

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Solennità dell'Immacolata – 2008

Gn. 3,9-15.20; Salmo 97; Ef. 1,3-6.11-12; Lc. 1,26-38

Nel giorno in cui celebriamo la solennità dell'Immacolata concezione di Maria, la Parola di Dio che ci viene offerta nella liturgia eucaristica ci offre importanti spunti di riflessione che ci aiutano ad entrare sempre più e sempre meglio nel mistero che questo dogma della tradizione cristiana esprime. Il noto brano, tratto dal capitolo 3 del **Libro della Genesi**, ci racconta dell'esito finale del gesto di disobbedienza che i nostri "tradizionali" progenitori compiono all'interno del giardino di Eden. Adamo, dopo aver mangiato del frutto dell'albero della conoscenza, che Dio aveva raccomandato di non toccare, si accorge di essere nudo e si nasconde. Ora avverte come minacciosa la Sua presenza, realizzando di essere fragile e assolutamente dipendente nell'esistere dal soffio di Colui che gli ha dato la vita e che egli ha appena tradito. Il frutto dell'albero ha funzionato, perché mangiandolo egli ha acquistato una conoscenza migliore, che prima non aveva, ma quella conoscenza non gli restituisce la sicurezza sperata del divenire "come Dio", bensì lo rende consapevole del suo essere fragile e vulnerabile: "si accorse di essere nudo".

Se la veste nella simbologia biblica è segno della dignità della persona che la indossa, la nudità al contrario ne rivela la "vergogna". Adamo si rende conto che senza Dio egli non ha alcuna dignità e questo lo terrorizza. In un certo senso egli vive qui una prima esperienza d'inferno, cioè di assoluta ontologica distanza da Colui che lo ha creato e amato, rifiutando di fidarsi di lui e di metterlo a capo di tutto il creato. Ha quindi paura di confrontarsi con Lui, perché la Sua visione ora lo ucciderebbe: non si può vedere Dio e rimanere in vita (cf. Es 33,20), è un privilegio riservato ai "puri di cuore" (Mt 5,8); e all'inevitabile domanda che gli chiede conto delle sue azioni egli scarica il fardello delle responsabilità sulla donna che Dio stesso gli ha posto accanto, quasi a dire: "E' colpa tua, che ma l'hai data!". Possiamo parallelamente notare, in un'interpretazione piuttosto

letterale del testo, come il racconto non specifica che assieme ad Adamo si sia nascosta anche la sua donna, che del resto ancora non ha un nome, e con prontezza, la stessa mostrata nel dibattere col serpente nei vv. precedenti, afferma in risposta a Dio di essere stata vittima di un maldestro inganno macchinato sapientemente dal serpente. Del resto, possiamo anche dire, che la donna non aveva assistito direttamente al divieto del comando divino a non mangiare dell'albero, dunque nella maledizione di Dio al serpente ci sarà anche la vendetta della donna che nella sua discendenza si riscatterà dal tentativo insidioso dei suoi morsi, con lo schiacciargli la testa. Il testo diviene così profezia dell'atavica lotta tra il bene dell'umanità e la tentazione del maligno che vedrà finalmente vittoriosa la stirpe della donna. E' solo alla fine che essa viene chiamata per nome – Eva, “*colei che genera la vita*” –, quando l'uomo, dopo l'ordine di Dio che la vuole sofferente nel partorire, ne riconosce la capacità di generare. Adamo, allora, profetizza attraverso di lei il suo essere madre della discendenza gloriosa che avrebbe sconfitto la tentazione del peccato.

La lettura tipologica dell'AT che ci hanno proposto i Padri della Chiesa, in particolare Ireneo di Lione, invita a vedere nella conclusione di questa vicenda una prospettiva cristologica che include Maria nel disegno eterno di salvezza. Ella, vergine obbediente e madre del Salvatore, sarebbe prefigurata in Eva che ha ricevuto la profezia di essere “*madre di ogni vivente*”. Maria-nuova Eva ci ha generato il Cristo che ci ha resi, come dirà Paolo nella seconda lettura, “*figli adottivi*” di Dio, e perciò anche di lei, per grazia, destinandoci alla vita di gloria in Dio.

Non a caso i versi del **Salmo 97** ci ricordano che la salvezza non viene dagli uomini ma da Dio, che opera meraviglie per il suo popolo in mezzo alle nazioni. La piccolezza di Israele fra di loro è un motivo di orgoglio, perché fa sì che Egli si mostri più forte di tutti gli altri dèi. Il suo amore di predilezione e la potenza che si sprigiona dal suo braccio, come recita anche il *Magnificat*, è frutto dei suoi disegni di giustizia, che divengono salvezza per tutti coloro che osservando le sue meraviglie lo acclameranno come Signore.

Questo disegno, secondo la **Lettera di Paolo agli Efesini**, è sin dall'eternità ed è iscritto nell'eterno rapporto d'amore tra il Padre e il Figlio. La chiamata alla santità (“*santi e immacolati al suo cospetto...*”) è vocazione all'essere come Dio, il solo Santo, per essere presentabili dinanzi al suo volto e immacolati (“*senza macchia*”), ad immagine del suo Figlio (“*in Lui...*”) per essere da Lui amati dello stesso amore (“*nella carità*” è detto in greco “*en agàpe*”, cioè l'amore che è donarsi reciprocamente in una relazione totalizzante). Al contrario di Adamo, che si era nascosto per la vergogna del suo peccato dopo aver perduto la somiglianza divina, cioè la capacità di stare alla sua presenza, Cristo, *nuovo-Adamo*, ha mostrato la sua assoluta fedeltà di Figlio, obbediente fino alla morte (Fil 2,8). Egli ha riversato su di noi la grazia ricevuta dal Padre, per reintegrarci nell'eredità perduta a causa del peccato. L'essere immacolati non è perciò da noi, ma solo in virtù del dono di grazia che ci viene da Dio.

Ecco perché Maria, come ricordiamo nella festa odierna, viene concepita senza peccato, perché riempita da quel dono di grazia che l'angelo salutandola riconosce in lei. Maria attraverso il “*sì*”, l'eccezione della fede, diventa tempio della presenza divina nell'uomo ed esempio vivente dell'accoglimento di quell'amore che ci ha amati per primi. Il Figlio dell'Altissimo può farsi così figlio della donna, di una semplice fanciulla che non si nasconde per paura della sua indegnità, ma si affida nel santo timore alla volontà di Colui che sa fare dal nulla grandi cose.

Ecco come cene parla **Luca** nel brano del Vangelo.

“In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria”.

Il verso introduttivo del racconto costituisce insieme a quello finale una cornice letteraria sintetica ma essenziale per il dialogo tra l'angelo e Maria. E' evidente che l'autore vuol dare maggior risalto alle parole che intercorrono tra i due, tuttavia egli non tralascia di presentare il personaggio di Maria, che compare qui per la prima volta nel suo Vangelo, con brevi ma efficaci informazioni che ci consentono di apprezzare con stupore il peso e il significato delle parole che seguono. Innanzitutto dobbiamo ricordare che Gabriele, il cui nome significa “*potenza di Dio*”, è un personaggio già noto dall'AT, essendo l'angelo che annuncia a Daniele (cc. 8-9) la fine della cattività babilonese degli esuli di Giuda e l'inizio della restaurazione. E' un annunciatore (“*ànghelos*”) di speranza, dunque, che si concretizza nell'intervento salvifico di Dio a favore del suo popolo.

Egli si presenta ad una giovinetta che è stata “*chiesta in sposa*” da un uomo della stirpe regale di Davide

ed è integra, come ci ripete qui l'autore per ben due volte, nella sua condizione verginale. L'enfasi su questo elemento prepara a quella che sarà la sua reazione alla seconda parola dell'angelo.

“Entrando da lei, disse: “Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te”. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto”.

Il saluto del messaggero divino riconosce in Maria la presenza di Dio che l'ha riempita della sua grazia. Il suo naturale turbamento, dovuto sia alla sorpresa dell'evento che al senso di quelle parole, diventa interrogativo sul *perché* di quelle parole, che nella sua mente sicuramente attenta alle parole dell'Alleanza suonavano come presagio di una missione speciale di Dio (*“il Signore è con te”*), venivano rivolte proprio a lei.

“L'angelo le disse: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”. Allora Maria disse all'angelo: *“Come è possibile? Non conosco uomo”.*

Il tradizionale schema biblico dei racconti di vocazione prosegue nella rassicurazione (*“non temere”*) dell'angelo e nell'affidamento della missione. Egli le annuncia la nascita del Messia, discendente della stirpe di Davide, che come il suo illustre antenato avrebbe riunito nuovamente le tribù d'Irsaele (la *“casa di Giacobbe”*) in modo definitivo, secondo le antiche promesse. Tutto questo per volontà di Dio.

Tenendo presente quanto Luca ci ha detto prima nell'introduzione, la risposta di Maria potrebbe sembrare ingenua o fuori luogo, dal momento che ella è stata chiesta in sposa proprio da Giuseppe della famiglia di Davide. Il suo *“non conosco uomo”*, invece, equivale all'ebraico modo di dire *“sono ancora vergine”*, per cui la giovinetta di Nazareth, nel suo *“come potrà essere questo?”* non esclude a priori che quanto detto dall'angelo possa realmente avvenire, ma chiede spiegazione sulle modalità dell'adempimento di questa rivelazione. Tutt'altro che ingenua e sprovvista, Maria è sapiente interlocutrice dell'angelo e la sua replica fa sì che egli esponga in modo chiaro quanto sta per accadere.

“Le rispose l'angelo: “Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio”. Allora Maria disse: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”.

Il discorso di Gabriele si fa allora più chiaro: Dio la riempirà della sua santa presenza, la sua *“ombra”* sarà la sua protezione (cf. Sal 90), e diverrà tempio e tabernacolo vivente della sua gloria. Il segno di credibilità, che Dio assicura sempre al suo chiamato perché egli accolga la sua missione con una fede che si fonda su una speranza concreta, è dato dal concepimento di una sua parente ormai sterile: *“Elisabetta”*. La mente di Maria (e dei destinatari del vangelo, attraverso di lei) viene così ricondotta alla fede nell'antica promessa di vita fatta ad Abramo e realizzatasi nel grembo sterile di Sara, che mostra quanto sia onnipotente e misterioso il disegno di salvezza che Dio opera per le sue creature.

L'esito finale è la disposizione umile di Maria affinché la volontà divina (*“serva del Signore”*) possa manifestarsi attraverso di lei e divenire salvezza per il suo popolo.

E l'angelo partì da lei.

Assai sintetica la conclusione nel congedarsi dell'angelo, conferma l'enfasi che l'autore pone sulle parole di rivelazione, come annuncio della Parola divina che si fa evento di salvezza per coloro che in essa confidano.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Sul cammino dell'Avvento, dopo aver incontrato ieri la grande figura di Giovanni il Battista, ne incontriamo un'altra, ancora più imponente: Maria, Madre di Gesù e Madre nostra. Ci stiamo preparando ad accogliere Gesù che viene, ma per farlo bene e giungere fino a Lui abbiamo bisogno di testimoni autentici, di guide sicure vicine a noi: chi più di Maria può tracciarci la strada da percorrere? La festa dell'Immacolata sembra interrompere il cammino dell'Avvento. Il nostro sguardo, che si è appena puntato su Gesù che deve nascere, sembra infatti improvvisamente distolto dalla comparsa di un'altra persona: Maria. Il rischio di una attenzione eccessivamente devozionistica a questa

fešta è di confonderci e di mettere in una strana contrapposizione Madre e Figlio. In realtà, le cose non stanno così. Il Vangelo, con il racconto dell'annunciazione, ci propone di considerare attentamente i due temi portanti dell'Avvento: Dio viene per stare in mezzo a noi, ma noi dobbiamo fare la nostra parte per accoglierlo. Ecco, allora: la Madonna è il *modello* di una Chiesa che attende veramente il Signore, pronta ad accoglierlo appena Egli arriva.

Al centro del brano evangelico sta, senza alcun dubbio, l'iniziativa di Dio che ama l'umanità e le chiede di trovargli uno spazio per piazzare una tenda nel mondo. L'angelo Gabriele, infatti, invita Maria a "*gioire*" non per la prospettiva di promozione sociale che le offrirà il matrimonio ormai prossimo né per la sua umile condizione di vita né per la situazione storica in cui versa il suo popolo, oppresso dai romani, ma unicamente perché, in Lei, tutta l'umanità "*ha trovato grazia presso Dio*".

E' a questo punto che entra in veramente in scena anche Maria. Come avviene spesso nei racconti di vocazione, il chiamato *avverte un senso di indegnità e si interroga* sulla proposta del Signore, allo stesso modo Maria, rimane *sorpresa*, anzi quasi *sconvolta*. Tenta perciò di penetrare nel significato più profondo delle parole dell'angelo, che le sembrano trascendere di gran lunga la sua persona o, se si vuole – stando al Cantico del *Magnificat* –, la sua *insignificanza o bassezza*. L'interrogarsi di Maria non è un chiudersi all'invito dell'angelo, ma un semplice chiedere spiegazioni di una cosa troppo grande per essere disinvoltamente creduta: "*Tu sei la piena di grazia!*", "*Il Signore è con te!*". Possiamo, dunque, ravvisare nel suo "*turbamento*" un senso di *inadeguatezza* e di *stupore*, che pian piano si trasforma in *gratitudine* e in *accoglienza* di un interesse e di un amore ritenuti del tutto immeritati.

Maria non chiede un segno per poter credere, ma piuttosto delle indicazioni più chiare che la illuminino sul da farsi. Lo attesta il fatto che l'assoluta disponibilità a rivedere i propri progetti e ad affidare la propria vita a Dio non è espressa in greco da un imperativo, come potrebbe sembrare dalla traduzione "*Ecco, avvenga per me secondo la tua parola*", ma da un ottativo, cioè da un *desiderativo*, che andrebbe dunque tradotto: "*Ecco, io desiderosa/sono veramente contenta di mettermi a tua disposizione*".

Ecco allora perché questa solennità liturgica dell'Immacolata Concezione è incastonata nel cammino di fede dell'Avvento, tempo privilegiato dell'attesa del Signore che viene: se, da una parte, Maria ci viene presentata come creatura privilegiata, in quanto concepita senza peccato, dall'altra ci viene proposta come modello del *discepolo ideale che attende ed accoglie con gioia il Signore che viene*.

A Lei, dunque, dobbiamo guardare anche noi che siamo incamminati verso il Natale, per apprezzarne ed imitarne gli atteggiamenti interiori con cui bisogna prepararsi a vivere questa nuova irruzione di Dio nella nostra storia personale e comunitaria. Sarà un'esperienza decisiva nella misura in cui, come Lei, consapevoli di essere proprio "*niente*" davanti a Dio, tireremo dritti verso di Lui, come dicevamo ieri, senza distrazioni e senza alcun altro desiderio che quello di incontrarlo, pronti a cogliere anche i minimi indizi della sua presenza fra noi, gioiosi e sorpresi del fatto che Egli abbia ancora voglia di stare fra noi nonostante le nostre ambiguità e contraddizioni.